Anno II - numero 12 - 20 aprile 2001

nux vomica

Bollettino dell'Istituto di Brigantaggio Comparato

*"E di qui è che così gran perdita di onore e tanto vituperio pare a un soldato il voltare il culo, come quello che prima si deve far tagliare minutamente a pezzi, che lasciare offendere sì nobile, sì degna e sì bella parte, quanto è il culo.
Ma non pure è vituperio il lasciarsi dare, ma colui che dà dietro n'acquista grandissimo biasimo: imperoché quelle parti si denno riguardare per amore del culo, il quale per la sua mansuetudine merita essere onorato e carezzato, come cosa nobile ed eccellente."*

Arsiccio Intronato
da *La Cazzaria* (1526)

In questo numero

L’amore, l’amore, e bla bla bla...

Maldoror67

Giungono voci. Voci tremende. Quando non appena un sussurro, a volte, dalle terre ulteriori, che però sa essere più lancinante d'un grido!...
Certo, i confini che ci siamo dati ci difenderanno da noi stessi. Le parole, i codici, il galateo da bravi bambini fatto su misura per la nostra meschinità di tutti i giorni, ci assicureranno in un'isola felice e beota. D'altronde, l’unico istmo che ci legava alle terre ulteriori – un amore? un'idea? un sogno? – non è stato forse spazzato via dalla nostra ragione, dragato fino all'ultimo ciottolo dal nostro schizofrenico lavorio da apprendisti demiurghi?... Niente e nessuno dovrebbe preoccuparci, e invece…
Giungono voci, esortazioni, parole di fuoco che cauterizzano gli occhi dei nostri dèi. Le brezze marine che le trasportano fin qui si fanno beffe dei frangivento posti al limitare delle nostre case. Siamo alla mercé degli orrori che hanno sancito la nascita della nostra civiltà. L'unico lembo di terra che ancora ci legava alla violenza di chi si chiama fuori dal discorso della *polis* – al brigante, al *casseur*, all'anarchico senza dio né stato, al poeta frocio e tossicomane che va a vendere armi agli abissini –, lo abbiamo eliminato per rinchiuderci infine nella nostra risibile cittadella atlantica…
I fuochi sulla spiaggia, in lontananza, c'inducono a disperare. Le menadi danzano. Danzano nella nostra stessa testa, in attesa che sbarchino i nuovi lanzichenecchi. Poi verrà la peste col suo corteo di morte… Ricordate?... Lo dicevano anche le stelle… le stelle tutte bell’e catalogate… che non stupiscono più i nostri poeti…

La notte, il giorno… le solite menate! Uscite dalla mia testa! voi che avete paura di ciò che verrà a prendervi, sì, dico a voi, che concedete ancora spazio al vostro misero armamentario sentimentale!…
Non c'è gioia sulle vostre labbra. Non avete più sole negli occhi. Spesse lenti scure vi tengono nel crepuscolo del nichilismo. E la vita s'aggroviglia, inesorabilmente, intorno a ciò che non riuscite neanche più a desiderare…
Già… i vostri desideri – o quelli che sembrano tali, nella cortina fumogena della ragione –, che vi muoiono addosso come una veste intessuta nell'odio. Dite di amare. Parlate d'amore come se non sapeste d'averlo ormai svenduto. Vi accontentate di banali tregende coitali, *una tantum*, in attesa che la fine della vostra spermatogenesi v'induca a non uscire mai più dal vostro sepolcro domestico che si chiama corpo…
E dovrei forse immalinconirmi, io, a causa vostra? Preoccuparmi?! Ma ci mancherebbe altro! Ho una tale voglia di fottermene delle vostre parole, delle elezioni che indite, dei vostri articoli di fondo, dei vostri ménage *more uxorio*, e di tutto quello che vi passa nel cervello saturo di tristezza, che mi sento quasi folle di presunzione a ritenermi ancora vivo… Perché io sono ancora vivo perdio! Lo sento!... Sono qui che mi tocco, mi apro al mondo, mi lascio toccare, e mi scopro sempre più vivo! Tutta la mia residua sensibilità si è mobilitata un giorno per fregarvi, e ora ho tutta l’intenzione di riuscirci! Cammino tra di voi, a volte sembro quasi uno di voi, ma vi frego su ogni parola, su ogni gesto, su ogni sorriso! Anzi, tra un po' non riuscirò neanche più a disprezzarvi, tanto mi sento bene con chi ho scelto strada facendo – e d'altronde, non potrei mica sprecare le mie energie in simili idiosincrasie… non vi pare?!
L'amore, l'amore, e bla bla bla… Non vi rimane che attendere i vostri barbari… e continuare nel frattempo ad allontanarvi dalla natura del vostro cuore… il cuore come *topos* della mancanza, *ça va*… un po' di *parfum pour bêtes*, e tutto vi sembrerà davvero terribilmente piacevole… e per giunta non dovrete neanche più sporcarvi le mani, con tutta la virtualità che state per ingoiare! Proprio bravi… non c'è che dire…
Ma la cosa veramente spassosa, in tutto questo bailamme, è che i veri briganti siete voi! E so per certo che ve ne siete già accorti... Vi vedo… ve ne state all'angolo delle vostre strade, sempre sul "chi va là", a tendere imboscate alla vostra stessa ombra… Mentre noi, più ottusi che mai, ridiamo come arcangeli blasfemi… qui, proprio qui, nell'acqua chiara dei nostri occhi, impazienti di venire a prendere uno di voi un giorno, per ghermirlo voluttuosamente e lasciarlo fradicio di bellezza – come è già successo.

Dieci unghie secche invece di cinque

Poesia e verità pratica nell'opera del montevideano Isidore Ducasse, meglio noto come conte di Lautréamont

Carmine Mangone

* I critici della società e i sedicenti "progressisti" hanno abusato spesso della propria intelligenza. Tra costoro, quelli che hanno accettato una strutturazione gerarchica del sapere – e un ruolo qualsiasi nella gestione specialistica del pensiero – hanno finito quasi sempre per allontanarsi dalla realtà delle cose in favore di una pratica della rivolta meramente culturale. Per cui, se la loro memoria sembra infine estinguersi, è anche a cagione della poca dimestichezza avuta talvolta, nel bene come nel male, con il desiderio degli uomini. Detto altrimenti, se un approccio critico e conseguente può contrastare con successo l'abuso dell'intelligenza, è solo nell'ambito di rapporti interumani non mediati dai ruoli e dai meccanismi mercantili che può nascere e svilupparsi liberamente una pratica *reale* della critica. Ne consegue quindi, come logico corollario, la negazione decisiva di figure come quelle dell'intellettuale, dell'artista o del militante politico – le quali son tutte strutture rigide e ideologiche dell'essere sociale –, ma non certo il discredito, parimenti, di quelle espressioni dell'intelletto o dell'estro umano che si fanno strumenti di volontà ed empatia al di fuori dei processi di mercificazione.
Chi difende per partito preso le proprie idee, senza verificarne la rispondenza al vero sui piani variamente intersecati della realtà materiale e dell'azione umana, s'irrigidisce stupidamente in un uso strumentale e nevrotico della conoscenza. Il ruolo in cui ci si cala, dopo aver deposto le armi della critica, dà allora l'esatta misura della sudditanza del singolo ai luoghi comuni del potere.

La cultura ha senso solo quando produce delle schegge di volontà, ossia quando dà vita ad esperienze di libertà che mettono in gioco le presunte certezze dell'io. Contrastare l'abitudine alle parole superflue dà allora il giusto tono a chi si picca d'essere ancora in sintonia con la propria vita. Se noi non ci riconoscessimo talune mancanze, non proveremmo un così sfrontato piacere a voler evidenziare negli altri ciò che ci fa difetto. A coloro che sanno per cosa lottare, la morte è sempre parsa un lusso.

"La poesia deve avere per scopo la verità pratica", affermava Isidore Ducasse in *Poésies II*. Ma che cosa si deve intendere per "verità pratica"? E soprattutto: quali implicazioni bisognerà dare al termine "poesia"? La verità non è certo l'affermazione di un contenuto ideale e statico; semmai è quel *movimento* (quella pratica) che ha una piena rispondenza con la realtà effettiva, e che concretizza in sé l'azione autonoma e consapevole della volontà.
Con buona pace dei surrealisti, *"si sogna soltanto quando si dorme" [Poésies I]*. Sono la veglia, la lucidità e un rigore dell'*oltranza* a segnare altrimenti la pratica della poesia. Bisogna essere assolutamente svegli – per incalzare la mente sui sentieri della libertà incondizionata; per escogitare sommosse nel dominio dello spirito; per annientare senza scrupoli ogni proposito letterario che sia funzionale a schemi mercantili e banalmente conformisti – verificando così costantemente la possibilità di una sovversione poetica. Ma delimitando il vero, dovremo individuare e quindi ridurre i nostri stessi limiti, affinché la consapevolezza dei confini raggiunti non ci vincoli mortalmente. *"La famosa idea del bene" [ibidem]* si apparenta ironicamente con il rifiuto del destino.

Baudelaire era un reazionario. Mallarmé s'illuse. La patafisica è una stronzata... Solo Rimbaud e Lautréamont hanno voltato pagina, beffando il testo e i loro critici.

* Il ventiquattrenne Isidore-Lucien Ducasse, alias conte di Lautréamont (nome d'arte con cui aveva dato alle stampe *Les Chants de Maldoror*), viene trovato morto la mattina del 24 novembre 1870 nella sua camera d'albergo al n.7 di rue du Faubourg-Montmartre. La città di Parigi era assediata dall'esercito prussiano già da 67 giorni...
Sebbene le circostanze della sua morte restino tuttora un mistero – e per quanto la tesi del suicidio non possa di certo essere scartata del tutto –, fu probabilmente una malattia infettiva a portarselo via (come sostiene tra l'altro Léon Genonceaux nella prefazione alla sua riedizione dei *Canti di Maldoror* del 1890).
Di lui ci restano i sei canti dell'epopea maldororiana, i due fascicoli delle *Poesie* (che raccolgono massime e pensieri di critica) e sette lettere, l'ultima delle quali, indirizzata a Victor Hugo, è stata scoperta appena nel 1980.

Il primo canto di Maldoror, pubblicato originariamente in una plaquette anonima, beneficiò di una recensione sul fascicolo del 1°-15 settembre 1868 della rivista *La Jeunesse*. La nota in questione, che è uno dei due soli scritti apparsi sull'opera di Lautréamont

con lui ancora in vita, porta la firma di Epistemon (pseudonimo di Christian Calmeau) e dà uno schizzo del capolavoro ducassiano forse un po' retrò, ma sicuramente profetico:

"Il primo effetto prodotto dalla lettura di questo libro è lo sbalordimento: l'enfasi iperbolica dello stile, la selvaggia stranezza, il vigore disperato delle idee, il contrasto del suo linguaggio appassionato con le più scipite elucubrazioni del nostro tempo, gettano da principio lo spirito in uno stupore profondo.
Alfred de Musset parla da qualche parte di ciò che egli chiama «la Malattia del Secolo»: l'incertezza dell'avvenire, il disprezzo del passato, ovvero l'incredulità e la disperazione. Maldoror è colpito da questo male; scettico, egli diviene malvagio, e volge in crudeltà tutte le forze del suo genio. Cugino di Childe-Harold *e di* Faust*, egli conosce gli uomini e li disprezza. Il desiderio lo divora, e il suo cuore, vuoto sempre, si agita senza posa in cupi pensieri, senza mai poter raggiungere quello scopo vago e ideale che cerca e presagisce.*
Noi non spingeremo oltre l'esame di tale libro. Occorre leggerlo per sentire l'ispirazione potente che l'anima, la cupa disperazione sparsa in queste pagine lugubri. Malgrado i suoi innumeri difetti, l'improprietà dello stile, la confusione dei quadri, quest'opera, lo crediamo, non sarà confusa con le altre pubblicazioni del tempo: la sua originalità poco comune ce ne è garante." [cfr. Jean-Jacques Lefrère, Isidore Ducasse*, Fayard 1998, p. 357]*

Per descrivere la terra, non bisogna trasportarvi le idee del cielo. La critica non può più essere soltanto il giudizio sull'evidenza dell'opera; dev'essere altresì una verifica sulla prassi e sul movimento d'idee generati dall'opera stessa; prassi e movimento per i quali l'opera si costituisce come esperienza capitale e foriera di sviluppi. Occorre quindi determinare ciò che rende mutila l'opera di un poeta unitamente a ciò che ci obbliga a completarla nell'immediato.

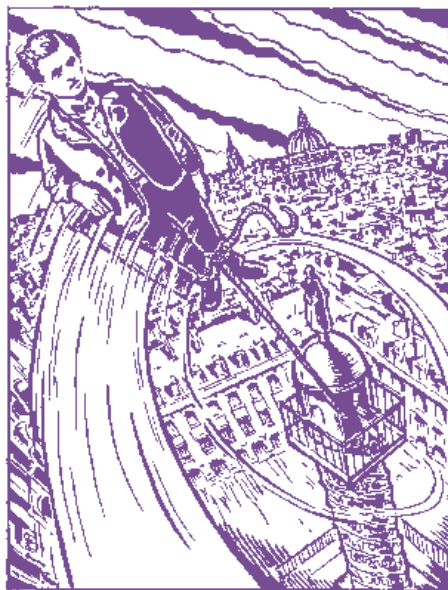
Si elude la banalità della morte solo in uno sviluppo critico dell'esistenza. La vita – la coerenza degli eventi nell'arco di una precisa esistenza – è la continuazione della poesia con altri mezzi.

* Il movimento della verità è caduto in disgrazia presso coloro che pensano. E i vuoti dell'intelligenza ridimensionano amaramente la pretesa di chi osa ancora contrapporsi alla necessità.
Se la verità non è giudizio, né tanto meno valore, deve farsi adesione a un movimento concreto della volontà.
Il testo non è che un pretesto.

HOMMAGE
A
LAUTREAMONT
ISIDORE DUCASSE A PARIS

Paris
2-3-4 octobre 1996

I *Canti di Maldoror* furono stampati da Lacroix nel 1869, ma il libro non venne mai posto in vendita. Soltanto una ventina di copie fu brossurata e consegnata a Ducasse.
Il motivo della mancata distribuzione dell'opera è dovuto principalmente al rifiuto di Lacroix di mettere in circolazione un testo pieno zeppo di brani violenti e dissacratori. Il suo timore della Sesta Camera – l'organo deputato alla censura nella Francia dell'epoca – lo avrebbe dissuaso dall'ottemperare gli impegni presi. Ma probabilmente c'era dell'altro.
In un articolo intitolato *"Lautréamont et le Dr Chenu"*, apparso su *Le Mercure de France* del 1° dicembre 1952, Maurice Viroux rivela d'aver individuato almeno sei passi dell'*Enciclopedia di storia naturale* curata da Jean-Charles Chenu plagiati quasi testualmente da Ducasse all'interno dei canti V e VI. Viroux, da buon filisteo, grida al ladro, e ne approfitta *en passant* per bacchettare severamente il gruppo surrealista, reo ai suoi occhi di un "fanatismo settario, quasi religioso" nei confronti di ciò che egli definisce "lautréamontismo".
Ora, come giustamente fa notare Pascal Pia (in *"Carrefour"* del 24 giugno 1964), i plagi scoperti da Viroux – ai quali ne vanno aggiunti diversi altri accertati in seguito –, potevano rischiare d'essere ravvisati già nel 1869, se Lacroix non si fosse rifiutato di distribuire il libro. Anche perché, ed è bene sottolinearlo, l'opera curata dal dr. Chenu (una cui ristampa era apparsa nel 1867) faceva bella mostra di sé in migliaia di case borghesi.

L'opera omnia di Ducasse è una sorta di parodica macchinazione in prosa ai danni della letteratura moderna; un apparato di cattura del senso che dispiega ironicamente sia la munificenza dell'irrazionale, sia le anomalie del bene, e che non risparmia niente e nessuno, neanche il suo autore.
Ma se Lautréamont è un enciclopedista del "mostruoso", un alchimista del verbo convertitosi scientemente al saccheggio dell'immaginario romantico, e il suo Maldoror, portandosi ai margini di un mondo mistificato da tre secoli di umanesimo, pone la centralità paradossale di un oltrepassamento immanente del dato letterario, il Ducasse delle *Poesie*, viceversa, sembra giunto al punto di non ritorno in cui un letterato anticonformista deve rinunciare alla ribellione che è solo "sulla carta" per darsi finalmente un'azione efficace.
La sua critica della poesia, nonostante i limiti storici della propria elaborazione, ha lasciato indicazioni che andranno analizzate e sviluppate senza indugi da chiunque voglia darsi da fare per le future e formidabili agitazioni poetiche. *(Continua - 1)*

Teoretica del cacciatore maremmano

Al Prunetti

C'è stato un periodo della mia esistenza in cui sono stato *visiting professor* tra le boscaglie della bassa Toscana. Questa zona è ricca di varie scuole di cacciatori, appartenenti a congreghe teoriche disparate, ma che per semplicità potremmo distinguere in due ceppi: la scuola di caccia prospettivista e la scuola di caccia aristotelica.

Il cacciatore della scuola prospettivista è individuo dalla disposizione non propriamente metafisica, anzi può definirsi legato ad un realismo un po' ingenuo che riconosce l'esistenza di oggetti fuori di sé: la natura dell'altro non è conoscibile in maniera intrinseca; essa si offre semplicemente allo sguardo prospettico del cacciatore. Il principale strumento gnoseologico del cacciatore prospettivista è il mirino del fucile, attraverso il quale l'onda luminosa rimbalza sull'oggetto e torna indietro a colpire la struttura retinica dell'interprete, attivando dopo una stringata rielaborazione cerebrale il dito indice del filosofo, preventivamente appoggiato sul grilletto. Il fucile è innestato sul corpo del cacciatore e sostituisce qualunque attività cognitiva, attività che altri organi (quali la ghiandola pineale o il bulbo di Cagliostro) hanno invano tentato di assolvere. In questo senso il mirino del fucile, oltre a costituire la base di un prospettivismo interpretativo meramente contemplativo, si integra con il grilletto, le cui capacità pragmatiche non sono ancora state indagate con successo dalla critica. Il rapporto tra la mente del cacciatore (ovvero il fucile) e l'oggetto che viene a trovarsi di fronte a questi è eminentemente rappresentativo: il cacciatore fornisce una rappresentazione, ma per rappresentare deve toccare l'oggetto del sua proiezione conoscitiva attraverso uno strumento che una teoria idiotamente di parte chiama pallottola, e che qui verrà più rigorosamente definito “nucleo decervellante”. Il nucleo lega in una relazione univoca soggetto e oggetto, tuttavia il legame non è semplicistico, dal momento che possono intervenire nella traiettoria del nucleo decervellante tutta una serie di distorsioni. In questo senso l'attività cognitiva del cacciatore è soggetta a tutta una serie di correzioni pragmatiche, di tentativi falliti, prove ed errori, congetture e confutazioni, bestemmie e contumelie. Il nucleo decervellante, secondo l'ala falsificazionista del circolo cacciatori popperiani, deve assumere una traiettoria parabolica (contrariamente ai quattro vetusti del circolo aristotelico, legati ad una traiettoria lineare che si dimostra utile solo per i colpi a bruciapelo, ma assolutamente inadeguata al bracconaggio notturno).

Le differenze tra le varie scuole somo evidenti anche nella scelta delle tecniche d'appostamento. Non a caso i cacciatori prospettivisti amano utilizzare branchi di segugi per battere le campagne e scandagliare i campi circostanti le macchie fintanto che un oggetto non si esibisce per favorire un atto di deflagrante percezione. Al contrario i vecchi peripatetici se ne stanno immobili in luoghi scelti, chiamati poste, aspettando che l'oggetto cada in una delle loro griglie teoriche (o trappole): confidando nell'adesione tra la realtà e il pensiero che la pensa, suddividono la campagna in un sistema topologico che riproduce l'ordine dei pianeti, e pongono trappole per ogni satellite. Dopo di che cominciano a giocare a briscola e si fanno gottini di rosso, finché un ungulato non inciampa nelle loro categorie.

Il cacciatore è un soggetto notoriamente etnocentrico. In realtà riconosce l'altro, ma un po' per certe letture postmoderne, un po' per certi giramenti di coglioni, la sua tentazione più forte è quella di decostruirlo. Dalla decostruzione dell'altro il cacciatore ottiene succulenze speziate e condite con olive, la cui fagocitazione dà la misura di un tentativo interpretativo assolutamente in linea con l'antropologia di Geerz. In definitiva la cultura altra, il diverso da sé, viene riconosciuta nella sua diversità e reinterpretata nella digestione.

Tuttavia da un po' di tempo a questa parte si vocifera a proposito di nuovi approcci decostruttivi, in merito ai quali si distinguerebbero i membri di una nuova scuola di cacciatori. C'è molto sospetto tra le due scuole consolidate, e i filosofi cari alla dea Diana mormorano che questi nuovi “eretici” amano decostruire l'oggetto non a fini digestivi ma per sollazzi meno leciti e confessabili.

A questo proposito devo raccontarvi una mia personale esperienza. Nel corso di un mio seminario tra le campagne maremmane andavo percorrendo un sentiero per appostarmi ad una stazione di tiro che oramai mi era familiare, quando la mia attenzione fu d'un tratto rapita da una serie di mugolii e grugniti animaleschi. Pensando di trovarmi di fronte ad un oggetto ferito da un atto percettivo – e pronto a completare la percezione – arrivai ad una piazzola nella macchia da cui ero certo provenissero le strida. Capirete la mia sopresa quando mi trovai di fronte ad un filosofo che si era denudato della tuta mimetica e con indosso un paio di cartuccere incrociate sul petto dedicava tutta la sua attenzione al solo fine di fottere da dietro una femmina di cinghiale. L'animale, appartenente alla famiglia degli ungulati, era legato con pastoie, incaprettato, ed appoggiato ad un pino il cui tronco, dopo poche decine di centimetri, si separava formando una sorta di forcella che favoriva la posizione che la coppia aveva assunto.

Il mio stato di turbamento, di fronte ad uno spettacolo sì desueto, mi portò ad erompere in una esclamazione profana che tradì la mia presenza. Per niente sorpreso dalla mia intrusione quel filosofo mi rivolse con arroganza la parola: *“O non lo sai che mi piacciono gli animali? La fica è ampia e bene calza il mio arnese ostensivo, il pelo è lungo e setoloso, l'odore è di selvatico, e il* bondage *mi fa impazzire. Ma poi… che cazzo vuoi? La fica è fica…”* E in tal modo il singolare studioso chiuse la questione, ben sapendo che nella disputa filosofica una tautologia vale più di mille sofismi.

nuxvomica2000@hotmail.com